

Domenica XI del Tempo Ordinario (Anno C)

(2 Sam 12,7-10.13; Sal 31; Gal 2,16.19-21; Lc 7,36-8,3)

In questo *Anno Santo della misericordia* la liturgia della Chiesa non poteva mancare di istruirci, con le letture di questa domenica, su che cosa correttamente dobbiamo intendere con le parole “misericordia” e “perdono” per non ingannarci sul loro vero significato cristiano, accontentandoci, magari, di un’idea molto vaga che può facilmente essere equivoca, non chiara, superficiale, o peggio, erronea e addirittura poco cristiana.

Per poter parlare adeguatamente della “misericordia” e del “perdono” di Dio è necessario parlare allo stesso tempo della “giustizia” di Dio. Nel modo di parlare comune quasi sempre queste due virtù vengono contrapposte e si intende la “giustizia”, più che come una “virtù” – ricordiamoci che è una delle quattro virtù “cardinali”, cioè fondanti di tutta l’etica umana oltre che cristiana, virtù già ben note ai grandi pensatori pre-cristiani come Scrate, Platone e Aristotele – come un qualcosa che riguarda lo stato e le leggi della vita pubblica. Nell’ambito della vita personale e nel rapporto con Dio la “giustizia” appare sempre come qualcosa di troppo “duro”, da neutralizzare rimuovendola come si tende a fare oggi, per evitare di doverla temere come si faceva in passato. La “misericordia” e il “perdono”, allora vengono chiamati in causa come un rimedio a tanta durezza, ottenuto chiudendo un occhio, allargando la manica, facendo un’eccezione che poi diventa la “regola”, derogando dalla troppo “cattiva” giustizia, per essere più “buoni”. Si lascia intendere che Dio, accorgendosi di avere esagerato con la “giustizia” dell’Antico Testamento, ha deciso di rimediare mandando suo Figlio Gesù a correggere il tiro con un po’ più di “misericordia”. Allora la “misericordia” sarebbe una specie di “condono” garantito senza bisogno “conversione”, di fronte al peccato di ciascuno di noi, che non potrebbe, alla fine, non allargarsi in una sorta di “amnistia” per i peccati di tutta l’umanità, e spingersi fino all’eliminazione della coscienza del peccato. Che cos’è il “peccato”? Una vecchia parola ormai in disuso che appartiene al passato. Se ne può ancora parlare, al massimo, in riferimento alla corruzione quando qualcuno si appropria illecitamente del denaro pubblico. Il “peccato politico” sembra essere rimasto l’unico del quale dover rendere conto al mondo ed eventualmente un a qualche dio.

Ma una “teologia” di questo genere, oltre che puerile in se stessa, sarebbe poco dignitosa sia per il Signore che per noi, per poterla considerare corretta e cristianamente sensata.

Evidentemente le cose stanno in modo diverso. La parola “giustizia”, nel senso più serio e vero del termine vuole indicare qualcosa che è “giusto” perché mette le cose al loro posto, in modo tale che possano anche “funzionare bene”. In particolare essa riguarda l’uomo e gli consente di “funzionare bene” come persona umana, e quindi di “vivere bene”, di vivere una “vita degna”, una vita che vale la pena di essere vissuta con piena soddisfazione. Perché la vita umana “funzioni” l’uomo deve, prima di tutto, conoscere le “leggi” del “buon funzionamento” della sua vita. E, una volta che le abbia conosciute, deve liberamente decidere di rispettarle e seguirle, perché la loro applicazione non è automatica, ma dipende dalla libertà di ciascuno! La “virtù” è il risultato dell’applicarsi a “pensare” e ad “agire” secondo le leggi del buon funzionamento della vita. Quando si pensa di poter evitare di tenere conto delle leggi che regolano la vita biologica e morale, la vita non funziona più come dovrebbe. Nella nostra epoca, oggi, sembra che non lo si capisca più e di conseguenza il buon

funzionamento della vita è compromesso e le cose della vita del singolo, della famiglia, della società e degli stati, vanno sempre peggio, fino a giungere al loro totale deterioramento.

Questo ci dice, in una sua frase, la prima lettura di questa domenica quando il profeta Natan disse all'adultero e omicida re Davide: «hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male» e non potrà non accaderti l'inevitabile conseguenza: «la spada non si allontanerà mai dalla tua casa». Dal momento che non hai rispettato le leggi, i comandamenti che Dio ti ha dato per il buon funzionamento della tua vita e della vita del tuo popolo, l'inevitabile conseguenza è che la tua vita non funzionerà più bene come prima e farai del male anche al popolo. Iniziano gli odi, le divisioni, il disastro sociale, esattamente come sta accadendo adesso: guerre, terrorismo, disordine sociale, dissoluzione della famiglia, dell'identità personale, della libertà di educazione, ecc. È questa «la spada» che oggi colpisce le persone e la società.

Fino a che non si è compreso questo nesso di causa-effetto non si può essere in grado né di governare se stessi, né le nostre relazioni con gli altri e tantomeno di comprendere gli eventi della storia che accadono attorno a noi.

Il punto è che mentre il re Davide, richiamato dal profeta Natan, capì la gravità dell'errore di valutazione che aveva fatto, oggi gli uomini non sono ancora arrivati a capire dove sta l'errore. Chi governa il mondo continua a pensare che non ci siano leggi che governano il buon funzionamento della vita messe dall'unico Creatore nella natura dell'uomo e relega la questione nel privato della vita dei singoli (la fede e la religione come fatto privato) e pretende di sostituirle con le leggi convenzionali stabilite dal potere, come quella del "pensiero unico" e del "politicamente corretto". Etichette, queste, che servono a nascondere – ormai neppure più tanto – la legge del potere del denaro, e del potere di pochi che, illudendosi di stare bene loro, rendono tutti gli altri schiavi e strumenti dei loro interessi materiali. Oggi è questa legge falsa del "pensiero unico" quella che, come dice san Paolo nella seconda lettura, non potrà mai salvare nessuno. Ma questo stile di vita degli uomini, come ai tempi di Davide, produce una "spada", che non si allontana mai dalla dimora dell'uomo, e che lo insegue non solo dentro i confini degli stati (guerre, invasioni, terrore, insicurezza), ma anche in casa sua, nella vita privata (decomposizione della famiglia, incomprensione tra genitori e figli, ecc.), fino all'interno della persona che si dissocia psichicamente e ormai anche biologicamente.

Quello che manca è la presa di coscienza del fatto che avendo perso la "giustizia", il giusto rapporto con il Creatore, l'uomo ha perso perfino la "giustizia verso se stesso" e la deve ritrovare se non vuole dissolversi e autodistruggersi.

Qui arriva la misericordia di Dio che è la redenzione operata da Cristo. La "misericordia" è la "restituzione della giustizia perduta" – con il peccato originale e con i conseguenti peccati attuali – non la sua rimozione ottenuta chiudendo un occhio e coprendo il male con una mano di bianco, ma il riconoscere il peccato come peccato per poterlo sanare. E il peccato non è riducibile ad un andare contro una legge imposta da un Dio, o peggio ancora da una Chiesa arretrata, che vuole angariare gli uomini togliendo loro la libertà. Non è trattabile come una faccenda ormai superata e da dimenticare, come un retaggio del passato. Il peccato non è senza effetto negativo per l'uomo: nel momento in cui attacca Dio non riconoscendolo come Creatore, ottiene l'effetto di andare contro l'uomo, perché va contro la legge che governa "il buon funzionamento" dell'essere umano come persona e delle sue relazioni con l'altro.

Il re Davide lo capì grazie al richiamo del profeta Natan e fu in grado di accogliere il “perdono”, la “misericordia” di Dio che lo restituiva alla sua dignità, a condizione di convertirsi cambiando vita e cercando di riparare al danno compiuto. E la peccatrice del Vangelo era veramente pentita di tutta la sua vita, al punto di piangere il proprio errore ai piedi di Gesù. Non andò a rivendicare il diritto di essere approvata rimanendo peccatrice, ma cambiò il suo modo di pensare e di agire: per questo poté ottenere il perdono di Dio.

– Non c’è alcuna possibilità che il perdono e la misericordia di Dio agiscano su di noi senza la nostra presa di coscienza che c’è il peccato e che questo consiste nella trasgressione, e addirittura negazione, di quella legge di Dio che rende possibile “il buon funzionamento” dell’esistenza umana.

– Non può “attecchire” la misericordia senza la “conversione”, il cambiamento non solo della vita personale, ma anche di quella sociale, del modo di fare le leggi, di governare le città e gli stati. L’aver alterato, o addirittura abolito, il vero contenuto del “diritto naturale” ha distrutto la possibilità di legiferare a favore della persona e del bene comune, e sta distruggendo l’uomo e la donna, i bambini, la famiglia e l’educazione delle nuove generazioni. La Chiesa deve dirlo, deve sfidare questa logica che propaga una misericordia come condono senza conversione. Come il profeta Natan essa non può tacere per lasciare gli uomini in uno stato di ipotetica “incolpevolezza” che garantirebbe loro la legittimità di rimanere adulteri e peccatori. Se non lo fa essa diviene complice del mondo e attrice della “grande apostasia” dell’Anticristo.

Ecco che, nelle ultime righe del Vangelo di oggi, entrano in gioco le donne che si prendevano cura degli Apostoli e «li servivano con i loro beni»: non avrebbero curato e mantenuto economicamente gli Apostoli se essi non avessero insegnato le verità che imparavano da Gesù; avrebbero “tagliato loro i viveri” se gli Apostoli avessero incominciato ad insegnare cose contrarie alla verità! In queste donne, oggi, possiamo riconoscere quel popolo cristiano che con il suo *sensus fidei* sa richiamare i pastori inadempienti al loro compito di guide autentiche a Cristo e non a scendere a compromesso con il “pensiero unico” del mondo.

Preghiamo perché si riprenda presto la via della Verità, e perché il sano “senso della fede” che è nel popolo cristiano sappia imporsi, perché sia il bene della fede del popolo a «servire» alla anche alla fede dei pastori, risvegliandola dove si è sopita o alterata, con una domanda di verità che busi ai loro cuori e perché i pastori come san Paolo possano dire con verità tangibile «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me», così che gli uomini del nostro tempo possano ritornare a vivere una vita che segue la legge messa nella loro natura dal Creatore. Questa restituzione della giustizia perduta con il peccato che il Signore mette nuovamente nelle nostre mani se ci accostiamo degnamente ai sacramenti, alla Confessione e poi all’Eucaristia, è la vera “misericordia”.

Bologna, 12 giugno 2016